

IN POLVERE

di Veronica Borgo

- ROYAL SPORTING HOTEL / Portovenere (SP) -

Una donna così bella io non l'ho mai vista prima d'ora, ma ciò che mi incanta e nel medesimo tempo mi distrugge è che io sono bella almeno quanto lei e sono donna allo stesso modo.

Non ha chiesto nulla di particolare, solo un Martini rosso, eppure nel camminare con il vassoio verso di lei mi pareva di carezzare con le dita il Paradiso.

«Grazie» ha detto, semplicemente, lasciando nell'aria vibrazioni, come se avesse parlato per la prima volta ad un amante con suono morbido quanto un fiore, elastico al pari delle sue labbra. Per secondi nel mio cuore interminabili o fissato morbosamente quella curva rossa della bocca che lei schiudeva, ridendo. Dannata! Mi sta bevendo l'anima con quegli occhi, non ho più controllo delle mie mani. Ah, dannata veramente! Che ci fa con quel ghigno beffardo?

Numero ventisei: il suo tavolo e la camera d'albergo. E rido di me stessa. Ha dimenticato il suo rossetto sul tovagliolo giallo ocre del tavolino. Lo afferro tra le mani e sento il profumo erompere dalla scatola dura e chiusa, mentre lo avvicino al viso, con gesto spontaneo, per sentirlo vivo.

So il suo nome, il resto non importa. Non voglio pensare alla sua vita lontano da Portovenere, ai suoi amanti e vestiti invernali. Ora lei è in questo albergo e io devo possederla.

Ho indossato il suo rossetto stasera, stendendolo con delicata minuzia di fronte allo specchio incrostato del pian terreno: osservandomi nella penombra mi è sembrato di avere i suoi stessi occhi, le stesse ciglia nere e la torva sicurezza delle loro espressioni.

Lei ha il mio rosso sul viso e si è messa di spalle perché io, dal banco del bar, non possa vedere che la lucentezza della seta sulla sua schiena.

Stasera non oso sostenere il confronto con lei, non ho l'audacia per servire il suo tavolo. Aperitivi per i clienti del numero diciassette. Mi osserva imbronciata con una sigaretta fra le dita affusolate e una nuvola di fumo. Si è dovuta piegare leggermente su se stessa e non è più rivolta ai suoi ospiti. Io non voglio voltarmi, ma percepisco il suo sguardo correre lungo il grembiale che porto per servire ai tavoli. Il mio respiro si fa incostante, traballa. Raccolgo le ordinazioni. Prego che lei abbia la decenza di ignorarmi. Inspiro con decisione. Sto martoriando il notes con le unghie e la sento quasi contro di me... le sue mani sui miei fianchi e il suo viso appoggiato alla mia spalla, la sua bocca vicino alla mia. Eppure sta solo sorridendo col capo reclinato. Lo muove impercettibilmente, seguendo la linea del mio corpo in movimento. Ride. Oddio, come ride. Come ride tra la curiosità allibita dei suoi accompagnatori. Ho provocato io la sua ilarità? Io che mi aggiro a stento tra i tavoli nonostante l'abitudine. Come sta trasformando la mia vita? La sua bellezza mi ha stregata come quei vecchi lebbrosi che sbavano da ogni membro se solo intravedono le sue sembianze. Mai desiderato a tal punto un uomo. Mai. Mai sospirato in questo modo per un moto del viso, un pensiero, un bacio.

Lei fuma ancora e riempie tutto lo spazio attorno della sua luminosa presenza, mentre il sudore imperla le mie guance.

Sapere che mancano solo tre ore alla fine della mia ennesima giornata lavorativa mi dà un insostituibile sollievo: se non altro nel sonno calerà il sipario sulle sue curve gonfie e sulla sua carne.

«Una sigaretta?»

«Come? »

Mi sorride irresistibile. Ogni volta, prima di svelarsi in tutta la sua dolcezza , si contrae in una piccola smorfia delle labbra. Poi esplose. Sembra si neghi, per via di qualche inibizione portata dal vento o dagli anni, come se ad ogni sorriso dovesse corrispondere una coltellata.

«Le ho chiesto se per caso desidera una sigaretta».

Per un attimo la fisso negli occhi.

«Sì, certo».

Mi porge un fiammifero e sul suo viso ancora persistono gli effetti del passato slancio.

«A che ora termina stasera?» mi chiede, concentrandosi sul mio viso. Nella luce calda delle lampade che rischiarano la sua pelle a mia volta mi soffermo su di lei, scivolando, in un attimo, lungo la perfezione dei suoi lineamenti.

«Tardi».

«Non importa. L'aspetterò nella mia camera. Numero ventisei. Verrà?». Io afferro dal bancone le ciotole degli stuzzichini e inizio a riempirle freneticamente di patatine e nel tremito che mi percorre lascio cadere a terra una tazza di ceramica.

Lei non sembra stupirsi, resta immobile.

«Verrà?» mi chiede, una seconda volta. Deglutisco.

Il suo sguardo si fa più duro, penetrante.

«Verrò».

Si volta nello stesso istante in cui io mi chino a cogliere i cocci. Appoggio la fronte al banco del bar. Una goccia di sudore mi percorre la schiena fino ad arenarsi tra le natiche, mentre sento più lontani i suoi tacchi sul pavimento.

Ho voglia di lei.

Nell'albergo non è ancora stato installato l'ascensore e oramai tutti i dipendenti si sono abituati a salire e scendere le scale con le proprie gambe. Io compresa. Per i clienti è diverso: loro non passano la maggior parte dell'anno qui, su questi quattro piani; ma, forse, camminare su e giù farà bene alla gran quantità di culi flaccidi che si dimena da queste parti. Lei, però, ha un culo stupendo.

La stanza numero ventisei è al terzo piano. Fino ad ora, fino a questa porta rivestita di tessuto verde che la separa da me, fino ad ora...io non ho ancora riflettuto. Non so quale istinto, non so quale sentimento, paura, illusione, rivolta mi abbia condotto a lei e non so che cosa guidi la mia mano nel ruotare la maniglia.

Dalle luci del corridoio sono introiettata nella semioscurità di una stanza aperta sul mare: la scia luminosa della luna colora gradualmente le acque fino alla terrazza che si distende a pochi passi da me. Lei è lì, immobile su una sedia laccata: una tenda bianca la nasconde per metà, sollevandosi con regolarità ad ogni moto del vento, mentre sembra che guardi lontano, forse oltre l'orizzonte, al di là dei ricordi.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Mi avvicino piano. I miei respiri tremolano impauriti nella tiepida aria che li avvolge, percorsi da continui singulti, mentre le mie gambe avanzano dure, simulando la sicurezza che non hanno, come se da loro dipendesse ogni significato della notte e del domani. Se ora lei si voltasse potrebbe sentire sulla sua guancia la stoffa della mia camicetta. Io non ho parole nella gola o idee dentro di me, nessun progetto, mi sento così poco distante dalla morte da essere padrona di un'altra pelle.

E non ci sono più paure.

Con un movimento spontaneo, proprio più dell'animo che delle mani, l'avvicino al mio petto, stringendo il suo collo tra le dita. È straordinariamente bella.

«Temevo non venisse».

«Sono qui».

Poi ci sono soltanto silenzi, le carezze e il suo viso e il mare.

Alle mie spalle la stanza non è dissimile da tutte le altre dell'albergo: un letto a due piazze occupa la maggior parte dell'ambiente, incorniciato da due comodini in noce. Una scrivania lungo la parete destra e il bagno. Non ho sonno ed è come se non ne avessi mai avuto.

Dal piattino al centro del letto strabordano ceneri di sigarette, tutte mie. Credo di aver fumato un intero pacchetto nel corso della notte. Di solito so trattenermi, ma temo che stavolta sia accaduto qualcosa di diverso.

Lei sta dormendo accanto a me, col viso riverso sul cuscino, e tutto il suo corpo respira e si culla, fedele alla sua natura e alle sue vocazioni.

Sono le sette. Ogni giorno a quest'ora comincio il lavoro. I corridoi son sempre silenziosi e deserti quanto il mio cuore, tutte le volte che mi accorgo della sterilità degli anni passati dietro al bancone di un bar, sperimentando la vita sulle orme di quella degli altri, seduti a ridere tra gli aperitivi, le vacanze ed un'attività lavorativa che in passato hanno amato.

Sono anche andata a letto con molti clienti dell'albergo. Ce n'è uno che torna ogni anno, in maggio, per fare l'amore con me. Poi se ne va. E non è il primo né a tornare né ad andarsene.

Anche lei farà allo stesso modo: una mattina di sole raccoglierà le sue quattro valige, pagherà il conto e in macchina o chissà come partirà. Tutto ciò è, per ora, più certo della morte, tanto quanto il sole, l'unico a non tradirmi, nemmeno per distrazione. Lei un po' gli assomiglia perché, immancabilmente, scende le scale alle otto e prende un caffè. Oggi è lo stesso.

«Salve» e mi tende un pacchetto delle ennesime Marlboro.

«Quanto intende trattenersi ancora a Portovenere?» le chiedo aspirando con poca convinzione dal filtro della sigaretta.

Lei apre la bocca, le tremano le labbra mentre cerca di articolare un suono, ma tace. Scuote la testa.

«Non lo so».

Vorrei toccarla, ma qui non è possibile. Ma lo era forse questa notte... possibile? Quale diritto? Anche la natura ha i suoi diritti - e lo sgomento si fa re dei miei pensieri - o forse sono solo consuetudini senza alcun fondamento? I miei istinti sono inno o distruzione della vita, forse questo, ma che potenza ha la parola amore? Universale; come poterla impastoiare?



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

«Ha un giorno libero dal lavoro?»

La sua voce mi interrompe, a metà tra il male e l'immaginazione; un impulso alla morte ed un terrore cieco. «Domani».

«È già impegnata?»

«No, per niente».

«Allora...»

La interrompo: «Sì; ho capito».

Vorrei urlare, adesso.

Quello che sento va oltre alle follie di cui sono responsabile. Non è pericolo, anticonvenzionalità, provocazione. È desiderio. Il più alto e il più puro. Non ho armi per contrastarne la carica. Sono impotente di fronte al mare che con le sue acque riflette la mia immagine. Morta nel rivolgermi allo specchio del mio spirito.

Nel momento in cui mi viene incontro, la borsa da spiaggia stretta nella mano sinistra e una sigaretta nell'altra, sorride ancora. Non pensa ai rischi. Non ha paure.

«Le va di andare in spiaggia?»

Io annuisco.

Mentre sistema la stuoia e le sue cose sulla sabbia riconosco con precisione tutte le sue forme, velate dal vestito. Lei poi si siede, silenziosa, e si protende verso di me.

«Cosa c'è che non va? Non ha detto una parola in tutto il giorno!» e ride.

E in un attimo la stessa risata le si uccide in gola. Comincia ad accarezzarsi piano il braccio con tre dita, seguendo nei movimenti la lentezza della lacrime lucide che nascono dai suoi occhi.

«Mi piacciono le cose in movimento» dice «le cose che cambiano. Come il mare. O la pioggia. Sa, potrei guardarla per ore quando cade dal cielo... forse ho perso tanto tempo. Nel guardarla. Guardarla e basta, capisce?»

Inspira profondamente e sembra che le sue labbra partecipino alla stessa azione. «Anche guardare lei è molto bello. A volte provo delle sensazioni così forti e complete che potrei morire nello stesso istante senza provare alcun rimpianto». Tace.

«Mi è successo una volta sola, in America».

«Per un uomo?»

«No!» e rido io, stavolta «per un uomo mai. Ero nel Grand Canyon».

Lei mi guarda, come se capisse, poi di corsa si tuffa nell'acqua. Io la osservo dal bagnasciuga, spalmandomi l'olio solare, senza chiedermi niente. Vorrei. Ma di risposte so già che non ne saprei trovare.

Qualche goccia gelida, piombata improvvisamente sulla mia gamba, mi risveglia. È lei che gioca a strizzare i capelli su di me. Mi spia. «Venga, è bello nuotare».

«Ci sono molte cose belle per lei, non è vero?»

«Sì, ho imparato a vederle. Dovrebbe farlo anche lei».

«No, non credo di riuscirci».

«Ci riuscirà. E ora che vuol fare? Pranziamo?»

Sono talmente confusa - o le mie idee sono già molto chiare? - che, senza risponderle, mi metto a raccogliere impulsivamente tutti gli oggetti che trovo attorno a me. Nella mia sacca trovano posto più sassolini e manciate di sabbia che altro e, nella confusione, perdo anche un orecchino d'oro. Comincio a sentirmi strana, fuori luogo.

Sembra che lei non s'accorga di nulla. Mi chiede soltanto se mi piacciono le piadine.

L'ambulante che le prepara non è lontano, pochi metri a confine tra la spiaggia e la strada assolata, percorsa da un continuo fiume di auto e ombrelloni. Fa caldo. La piadina, come se non bastasse, è bollente e gronda di formaggio fuso e appiccicoso. Lei mi stupisce. E osservarla è doloroso. Anche perché non posso essere l'unica a farlo. Si volta, solare.

«Vuole provare un pezzo della mia?» mi chiede, sventolando la piadina sotto il mio naso. E subito dopo mi contempla triste, come era stata triste per qualche istante in riva al mare .

Non posso capirla.

«Si ricorda ieri? Mi ha chiesto quanto tempo intendevo restare qui...»

Faccio cenno di sì con la testa. «Ora lo so. Mi dispiace. Parto domattina per questioni di lavoro, mi può comprendere, vero?»

Mi parla ancora: dice che tornerà. Deglutisco a fatica. Dio sa quanto vorrei strozzarmi.

Ma è lei ad avere il volto più sconvolto.

È un istante e la vedo scomparire come uno spirito della notte, senza un abbraccio, un bacio... persa nel via vai di gentaglia e carretti, vecchie troppo truccate sotto la calura estiva e bambini disobbedienti, uomini mascherati dagli occhiali da sole e fanciulle sottili. Persa, come polvere e sugheri che il vento porta via con sé. Alghe e stelle di mare bistrattate dalle onde. Sogni e ventagli di bambine accartocciati. Parole.

Sono davvero stanca. Nella mischia mi perdo a mia volta, sola.

I miei pensieri prendono il volo, lontani da me, soli.

Non so se tornerà. So che sta preparando le sue valigie per la partenza. È strano: oggi c'è aria di temporale. Non so se avrà piedi alati o pesanti. So che come se ne andrà non ha importanza.

«D'amore non esistono peccati,

s'infuriava un poeta ai tardi anni,



esistono soltanto peccati contro l'amore».

Si è già presa tutto.

www.goldenbookhotels.it